

Manette a Partanna.

“Quel centro medico è di Cosa nostra”

TRAPANI. Lo stipendio al boss arrivava puntuale ogni mese. Dieci, a volte quindici milioni, ottenuti grazie alla gestione di un centro di assistenza per disabili ed anziani ogni visita specialistica, ogni seduta di fisioterapia - sostengono i procuratori antimafia - alleviava i dolori degli ammalati della Valle dei Belice e arricchiva le casse di Vincenzo Pandolfo, 41 anni, medico partannese latitante dal '91, condannato a 9 anni in corte d'Appello a Palermo perché «reggente» della cosca del suo paese.

Un'ipotesi d'accusa, un lungo lavoro investigativo, sfociato in tre arresti scattati nella notte a Partanna. In cella sono finiti la madre del latitante, Brigida Accardo, vedova, pensionata, di 66 anni; il medico Salvatore Ciulla, 49 anni e il collega Filippo Leone, 42 anni: sono accusati di trasferimento fraudolento di valori e di false comunicazioni sociali. Sono anche indagati per concorso in associazione mafiosa. Tutti e tre, in accordo col capoclan latitante (anche lui destinatario di un ordine di custodia firmato dal gip Alfredo Montalto), avrebbero falsificato i bilanci e trasformato il «Centro medico di fisioterapia Zinnanti» di Partanna nella cassa continua per alimentare le esigenze della famiglia mafiosa. I due medici, diventati prestanome, avrebbero coadiuvato «salvato» il Centro medico dal sequestro, e dalla successiva confisca, che scatta per i beni dei boss.

Fiumi di denaro - il budget annuale è di 850 milioni - accumulati curando gli ammalati della zona, che si rivolgevano all'unico centro attrezzato del Belice, (convenzionato con le Usl della provincia), ignari di finanziare con i loro malanni Cosa nostra. A ricostruire questo quadro è un'inchiesta della Dda di Palermo condotta dal procuratore aggiunto Sergio Lari, dal sostituto Gaetano Paci e nell'ultimo scorcio anche dall'aggiunto Roberto Scarpinato (divenuto nel frattempo titolare delle inchieste sulla mafia trapanese).

Rapporti investigativi, intercettazioni telefoniche, perizie tecniche eseguite dai carabinieri del Nucleo operativo di Trapani e della compagnia di Castelvetro, hanno svelato che gli uomini di fiducia del medico latitante, i suoi due colleghi, divenuti dopo il 1991 prestanome, avrebbero gestito il centro con un obiettivo su tutti: garantire gli introiti a sé e ai veri proprietari della struttura.

Dalle indagini viene fuori che a seguire gli affari della famiglia Pandolfo, negli anni, era stata Brigida Accardo (sorella di Stefano, uno storico capomafia della zona), vedova di Domenico e madre di Vincenzo e Nicola (arrestato per mafia). «L'ennesima conferma che il ruolo della donna, in assenza dei mariti o dei figli mafiosi, non è più passivo ma di primissimo piano» spiega l'aggiunto Lari. «E anche l'immagine di uno spaccato di Cosa nostra», argomenta Scarpinato, «che può contare per i suoi disegni criminosi non solo sulla bassa manovalanza ma anche sulla borghesia professionale».

Il legame tra il «Centro Zirmanti» di Partanna e la famiglia Pandolfo risale all'87, quando Vincenzo ne prende la gestione. Ma è nel '91 che, costituita la società «Favara invest», viene trasferita in modo fittizio ai medici Ciulla e Leone. La prima conferma documentale - sostengono i pm - che la casa di cura in realtà sia rimasta di proprietà dei Pandolfò si trova in un atto del 21 novembre del '91. E' siglato da Pandolfò, da appena un giorno latitante dopo essere sfuggito a un blitz antimafia della Procura di Marsala. «L'obiettivo della falsa vendita era chiaro - spiega adesso il sostituto Gaetano Paci - cioè intestare il

centro medico ad altri per evitare che venisse sequestrato». Ma il provvedimento di sequestro è scattato ieri, con la nomina di un amministratore giudiziario da parte della magistratura: la struttura sanitaria tuttavia continuerà a funzionare, per gli ammalati della zona non cambierà nulla. E quindi nel '91 che i medici Ciulla e Leone diventano titolari della «Zinnanú» pagando l'acquisto, sostiene l'accusa, dopo aver prelevato i soldi dalle casse del centro medico, cioè con i soldi dei Pandolfo. Ad occuparsi della gestione sanitaria ed amministrativa sono prima Ciulla e poi Leone, a rivendicare gli introiti della gestione è sempre la Accardo. E lei che segue gli affari dei figli Vincenzo e Nicola, è lei che nel '95 ordina di far saltare in aria la villa di Cala Rossa a Castellammare del Golfo di proprietà di Leone, sospettato di aver fatto la cresta e di aver intascato somme che non gli spettavano.

Vincenzo Ferro, ex patriarca di Alcamo e oggi collaboratore di giustizia, conferma: «Ho dato ordine di compiere quell'attentato». L'avallo lo aveva ricevuto da Matteo Messina Denaro, il superlatitante salito ai vertici di Cosa nostra del Trapanese e in stretto contatto con il dottore Pandolfò, che gli curava il padre Francesco, ricercato pure lui. Sono tanti gli episodi che rivelano la figura di primo piano della Accardo. «In questa famiglia c'è solamente lei che gestisce le cose, nel bene e nel male» dice, non sapendo di essere sotto controllo, Leone. «Non vorrei arrivare a cose brutte», conclude la donna mettendo fine a una conversazione. Dagli interrogatori e dalle intercettazioni ambientali, si scopre pure che alcuni dipendenti sono stati costretti a intestarsi piccole quote azionarie del centro di cura. E al posto di alcuni impiegati, licenziati con la scusa della crisi alla «Zinnanti», veniva assunto nuovo personale legato ai boss. Nel curriculum una qualifica professionale unica: raccomandati da Cosa nostra.

Umberto Lucentini

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS